

Claude.ai

Il bisogno di comunanza

*Riflessioni filosofiche sul comportamento umano e il bisogno fondamentale
di avere cose in comune con gli altri*

11 aprile 2026

Copyright Bruno Cancellieri

Sommario

Nota	3
I. Una radice dimenticata	4
II. La comunanza materiale: il mondo come proprietà condivisa	4
III. La comunanza immateriale: lingua, valori e memoria collettiva.....	5
IV. Comunanza e identità: il noi che fonda l'io	7
V. Il dolore della mancanza: esclusione e alienazione	8
VI. Ricostruire la comunanza: un compito etico e politico	9
Conclusione: il comune come fondamento	10

Nota

Questo documento è stato prodotto da Claude.ai come risposta alla mia richiesta di scrivere un saggio sul “bisogno di comunanza”, inteso come bisogno di avere cose materiali e immateriali in comune con altri.

Bruno Cancellieri

I. Una radice dimenticata

Vi è un bisogno che attraversa tutta la vita umana, così pervasivo da rendersi quasi invisibile: il bisogno di comunanza. Non si tratta semplicemente del desiderio di stare insieme, né della generica inclinazione alla socialità. Il bisogno di comunanza è qualcosa di più specifico e di più profondo: il bisogno di avere cose in comune con gli altri — oggetti materiali condivisi, spazi abitati insieme, ma anche valori, memorie, linguaggi, storie, simboli, speranze. È il bisogno che una parte del mondo — visibile o invisibile — appartenga non solo a me, ma a noi.

Questo bisogno è tanto materiale quanto immateriale. Da un lato, riguarda il possesso condiviso: la casa in cui si abita insieme, il tavolo attorno a cui ci si riunisce, il territorio di una comunità, i beni collettivi di una società. Dall'altro, riguarda ciò che non si può toccare ma si può riconoscere: la lingua che si parla, i valori che si condividono, i riti che si celebrano insieme, le narrazioni in cui ci si rispecchia. La comunanza è sempre intrecciata di materia e di spirito.

La filosofia ha spesso parlato di socialità, di appartenenza, di riconoscimento. Ma ha raramente posto al centro questa struttura così concreta e al tempo stesso così sottile: il fatto che gli esseri umani non si limitino a stare vicini, ma abbiano bisogno di condividere un mondo — un mondo fatto di cose, di luoghi, di parole, di pratiche. Questo saggio intende esplorare le radici, le manifestazioni e il significato di questo bisogno fondamentale.

* * *

II. La comunanza materiale: il mondo come proprietà condivisa

Il primo livello della comunanza è materiale. Gli esseri umani hanno sempre condiviso risorse fisiche: il fuoco, l'acqua, il cibo, la terra. Nelle società preindustriali, i «beni comuni» — i pascoli, i boschi, i corsi d'acqua — erano la

spina dorsale della vita comunitaria. Non si trattava di un'arcadia idilliaca: la gestione dei beni comuni richiedeva regole, negoziazioni, conflitti. Ma richiedeva anche, e prima di tutto, il riconoscimento che certe cose appartengono a tutti e a ciascuno insieme.

Hannah Arendt, in «Vita Activa», descrive il «mondo comune» come lo spazio delle cose durevoli che gli esseri umani costruiscono insieme e che li sopravvivono: edifici, istituzioni, opere, monumenti. Questo mondo artificiale è ciò che rende possibile la vita pubblica: non nel senso di ciò che è visibile, ma nel senso di ciò che è condiviso, che appartiene a una comunità nel tempo. La tavola attorno a cui si siedono più persone — osserva Arendt con una delle sue immagini più memorabili — separa e unisce allo stesso tempo: è il comune che tiene insieme senza far fondere.

La comunanza materiale non è dunque solo un fatto economico: è una struttura antropologica. Quando si perde — quando lo spazio pubblico si degrada, quando i beni comuni vengono privatizzati, quando non vi sono più luoghi fisici condivisi — si perde qualcosa di essenziale per la vita umana. Non soltanto utilità o comodità, ma il senso stesso di appartenere a un mondo comune. Il declino degli spazi pubblici, così caratteristico delle società contemporanee, non è solo un problema urbanistico: è una crisi del bisogno di comunanza nella sua dimensione materiale.

* * *

III. La comunanza immateriale: lingua, valori e memoria collettiva

Ma il bisogno di comunanza non si esaurisce nella condivisione di oggetti e spazi. La sua dimensione forse più potente è immateriale: riguarda ciò che si condivide nella mente, nel cuore, nella cultura. La lingua è il primo e più pervasivo di questi beni comuni immateriali. Non semplicemente un codice di comunicazione: una forma di vita, un modo di vedere il mondo, un sistema di categorie che plasma la percezione e il pensiero. Parlare la stessa lingua — nel

senso profondo, non solo grammaticale — significa abitare lo stesso universo di significati.

Ludwig Wittgenstein, nelle «Ricerche filosofiche», osservava che «immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita». La comunanza linguistica è comunanza di pratiche, di valori, di aspettative. Quando ci si riconosce in un modo di dire, in un'espressione idiomatica, in un riferimento culturale condiviso, si sperimenta qualcosa di più di una semplice comprensione: si sperimenta l'appartenenza. Il bisogno di comunanza immateriale è, in fondo, il bisogno di questa esperienza di riconoscimento reciproco.

I valori condivisi sono un altro strato fondamentale. Non si tratta di conformismo o di omologazione: si tratta del fatto che ogni vita umana significativa è orientata da riferimenti morali che non si inventano da soli, ma si ereditano, si negoziano, si trasformano insieme agli altri. Charles Taylor ha mostrato come l'identità individuale sia inseparabile dagli «orizzonti morali» condivisi: senza un senso di ciò che conta, ciò che è degno, ciò che merita rispetto, non vi è un sé coerente. E questi orizzonti sono sempre già sociali, sempre già condivisi.

La memoria collettiva, infine, è forse la forma più intensa di comunanza immateriale. Ricordare insieme — eventi fondativi, traumi condivisi, momenti di gioia collettiva — è uno degli atti più potenti di costruzione comunitaria. Maurice Halbwachs, sociologo francese del primo Novecento, ha mostrato come anche i ricordi individuali siano strutturati dai quadri sociali della memoria: non ricordiamo mai da soli, ma sempre all'interno di una comunità di memoria che seleziona, interpreta, trasmette. Il bisogno di avere una storia in comune è il bisogno di non essere soli nel tempo.

* * *

IV. Comunanza e identità: il noi che fonda l'io

Il bisogno di comunanza non è un bisogno aggiunto all'identità individuale: è il suo presupposto. Non vi è un «io» che si forma prima del «noi» e poi decide, eventualmente, di condividere qualcosa con gli altri. Al contrario: l'io emerge sempre già all'interno di una rete di comunanze — linguistiche, valoriali, affettive, materiali — che lo precedono e lo rendono possibile. George Herbert Mead aveva visto con chiarezza questa struttura: il sé non è un dato originario, ma un prodotto dell'interazione sociale, un'internalizzazione del punto di vista collettivo.

Questo non significa che l'individuo sia dissolto nel gruppo, né che la comunanza richieda uniformità. Al contrario: è proprio perché vi è un terreno comune che diventa possibile la differenza significativa. Le dispute più accese — quelle che coinvolgono davvero, che fanno male — avvengono tra persone che condividono qualcosa di fondamentale: un sistema di valori, una tradizione, un progetto. Si litiga con chi ci appartiene, con chi condivide il nostro mondo. Il conflitto, paradossalmente, presuppone la comunanza.

Vi è tuttavia una tensione ineliminabile: la comunanza può diventare oppressiva quando impone uniformità, quando nega lo spazio per la differenza e la singolarità. Il nazionalismo esclusivo, il fondamentalismo religioso, il conformismo sociale — questi sono gli aspetti patologici della comunanza, le sue degenerazioni. La sfida è costruire forme di comunanza sufficientemente robuste da sostenere l'identità collettiva, e sufficientemente aperte da fare spazio alla diversità e al dissenso. È una sfida che nessuna società ha risolto definitivamente.

* * *

V. Il dolore della mancanza: esclusione e alienazione

Comprendere il bisogno di comunanza richiede di guardare anche al suo negativo: cosa accade quando questo bisogno non viene soddisfatto? L'esclusione — essere tagliati fuori da una comunanza materiale o immateriale — è una delle esperienze più dolorose che un essere umano possa fare. Non avere un tetto, non avere una lingua riconosciuta, non avere una storia condivisa, non condividere i valori di chi ci circonda: queste privazioni producono sofferenze che vanno ben oltre il disagio pratico.

Karl Marx aveva descritto l'alienazione del lavoratore come separazione forzata dal prodotto del suo lavoro — qualcosa che avrebbe dovuto essere «suo», che avrebbe dovuto incarnare la sua creatività e la sua umanità, diventa estraneo, appartenente ad altri. Ma l'alienazione, in senso più ampio, è sempre alienazione dalla comunanza: essere privati di ciò che avrebbe dovuto essere condiviso, essere esclusi dal «noi» che dà senso all'«io». È questa privazione che rende l'alienazione non solo una condizione economica, ma una condizione esistenziale.

Le società contemporanee producono nuove forme di mancanza di comunanza. La frammentazione degli spazi pubblici, la privatizzazione dei beni comuni, la crisi delle tradizioni culturali condivise, la liquidità delle identità collettive: tutto ciò alimenta un senso diffuso di sradicamento e di solitudine che non è semplicemente psicologico, ma ontologico. Non si tratta solo di sentirsi soli: si tratta di non avere abbastanza mondo in comune con gli altri. Il bisogno di comunanza frustrato si trasforma in nostalgia, risentimento, ricerca disperata di appartenenza — spesso nelle forme più chiuse e aggressive.

* * *

VI. Ricostruire la comunanza: un compito etico e politico

Se il bisogno di comunanza è così fondamentale, la sua coltivazione diventa un compito etico e politico di primaria importanza. Non si tratta di tornare a comunità immaginate e mitizzate, né di imporre dall'alto identità collettive prefabbricate. Si tratta di creare e mantenere le condizioni in cui la comunanza possa emergere, crescere, trasformarsi in modo vivo e autentico.

Sul piano materiale, questo significa difendere e ampliare i beni comuni: spazi pubblici aperti e accessibili, risorse naturali gestite collettivamente, infrastrutture condivise. Significa riconoscere che vi sono cose che non possono essere semplicemente privatizzate senza impoverire la vita comune. L'economia dei beni comuni, teorizzata da Elinor Ostrom, ha mostrato che gli esseri umani sono capaci di gestire collettivamente risorse condivise con grande efficacia, quando le istituzioni lo permettono e le comunità lo desiderano.

Sul piano immateriale, significa investire nella trasmissione e nella rinnovazione delle culture condivise: le lingue minoritarie, le tradizioni locali, le memorie collettive che rischiano di andare perdute. Significa costruire narrazioni inclusive, capaci di riconoscere la pluralità delle storie che compongono una comunità senza disperderla in frammenti incompatibili. Significa, soprattutto, coltivare le pratiche attraverso cui la comunanza si rigenera continuamente: il dialogo, la celebrazione, il lutto condiviso, la deliberazione pubblica.

Aristotele diceva che la città esiste non soltanto per vivere, ma per vivere bene. Il «vivere bene» a cui pensava non era il benessere individuale, ma la fioritura comune — il fatto che una vita pienamente umana richiede la partecipazione a una comunità in cui si condividono non solo le risorse, ma i valori, le aspirazioni, le pratiche del buon vivere. Duemila e quattrocento anni dopo, questa intuizione conserva tutta la sua forza. Il bisogno di comunanza — di avere cose in comune con gli altri, materiali e immateriali — non è un residuo arcaico destinato a svanire con la modernità. È una struttura permanente

dell'essere umano, che la modernità può ignorare o frustare, ma non sopprimere.

* * *

Conclusioni: il comune come fondamento

Il bisogno di comunanza è la radice nascosta di molti dei fenomeni che caratterizzano la vita sociale: il conflitto per il riconoscimento, il dolore dell'esclusione, la nostalgia per le comunità perdute, la ricerca di appartenenza, la creatività dei movimenti collettivi. Portarlo alla luce — riconoscerlo come bisogno fondamentale, non derivato, non riducibile ad altro — significa cambiare il modo in cui si guarda all'essere umano e alla vita sociale.

Non siamo individui che, per convenienza o per paura, decidono di condividere alcune cose con altri. Siamo esseri la cui umanità stessa si costituisce nella comunanza — nel fatto di abitare un mondo condiviso, di parlare lingue ereditate, di portare valori trasmessi, di ricordare insieme, di costruire insieme cose che dureranno più di noi. Il comune non è un mezzo per fini individuali: è il terreno su cui i fini individuali diventano possibili e significativi.

Riconoscere questo significa assumersi una responsabilità: verso i beni comuni che abbiamo ereditato e che dobbiamo trasmettere, verso le comunanze immateriali che rischiano di disperdersi, verso coloro che ne sono esclusi. Il bisogno di comunanza non è solo una descrizione di come siamo: è un appello a costruire un mondo in cui questo bisogno possa essere soddisfatto — per tutti, non solo per alcuni. È, in fondo, un appello alla giustizia.

* * *

«Niente è veramente nostro finché non lo condividiamo.»

C. S. Lewis